

www.booktribu.com

Umberto Trezzi

IL CAPOSTIPITE

Proprietà letteraria riservata
© 2024 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-055-6

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2024

Questo libro è opera di fantasia. Sebbene alcuni dei personaggi citati siano realmente esistiti e i luoghi e gli eventi storici siano reali, i fatti di cui sono partecipi sono puro frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi altra analogia con fatti luoghi e persone vive o scomparse è assolutamente causale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Il capostipite inizia con una scena di sapore vagamente manzoniano. Siamo nell'autunno del 1786, fra Milano e Novara, e un ragazzo di nome Domenico, figlio del salariato Gaspare, sta rientrando dal lavoro, all'ora del tramonto. Proprio come Renzo Tramaglino, è molto arrabbiato con il curato con il quale ha parlato, standogli di fronte rispettoso e col cappello in mano, per organizzare il suo matrimonio con Costanza. Lei è una brava ragazza che vende verdura al mercato di Corbetta, di fronte al banco dove anche Domenico va a vendere le pannocchie di mais e le patate prodotte nella cascina dove lavora e avanzate dalla alimentazione degli animali. Gli occhi di lei sono belli e il giovane ne è presto innamorato.

Domenico è analfabeta, ed è stato proprio il curato a chiarirgli poco prima che dai documenti necessari al matrimonio è emerso un ostacolo inatteso di natura formale, perché al momento della nascita il suo cognome è stato frainteso. Infatti, nel libro dei battesimi non è registrato un Domenico Trezzo, ma un Domenico Trezzi. Il giovane per sposare la sua Costanza dovrà perciò accettare il cambiamento. Ciò lo farà diventare, suo malgrado, il capostipite di una nuova famiglia che è quella dell'autore del romanzo. Un Trezzi, un suo discendente. Da qui si dipana il racconto dettagliato della vita del giovane contadino lombardo che, perso il lavoro in una fase di crisi, intraprende una nuova attività nella cava di marmo dalla quale provengono i materiali per la costruzione del Duomo di Milano. È un cambiamento non cercato ma subito, che tuttavia gli apre la possibilità (e il sogno) di diventare un "costruttore", trasformando la sua esistenza. In questa memoria "bassa", i frammenti delle esistenze dei protagonisti e dei loro interlocutori contribuiscono a determinare quell'altra storia, quella che ci riguarda tutti, la Grande Storia del mondo che si trasforma intorno a Domenico e Costanza. Mentre in Francia soffia l'aria rivoluzionaria, l'ideale libertario coinvolge anche contadini e muratori d'Italia, animando vivaci discussioni nelle bettole di paese, nelle piazze e nei luoghi di lavoro, creando un fermento generale che attraversa gli operai della cava e gli artigiani, e arriva fino alle orecchie dei nobili.

Ciò che il narratore ricostruisce è storia o è finzione? Mi pare che *Il capostipite* intenda in buona misura corrispondere a una realtà storica, o almeno a una possibilità della storia: nel senso che ci mette in contatto con una vicenda forse non vera in ogni dettaglio, ma comunque del tutto verosimile, poiché il narratore vuole essere un testimone attento e scrupoloso. Infatti, per ricostruirla, ha consultato documenti e bibliografia, riscoprendo i propri avi passo dopo passo e refinendo il suo testo anche con minuscole note linguistiche che spiegano alcune parole del dialetto lombardo: il *baloss* che era il discolo, la *scighera* che era la nebbia, il *battel* che era l'elemosina che si raccoglieva in

chiesa. Il realismo di certe scene sembra scaturire dall'attendibilità certificata delle fonti. Tuttavia, tra queste fonti non figura un diario di Domenico, poiché, come già accennato, egli non avrebbe saputo scriverlo. Quella capacità di scrittura, negatagli dalla vita, gli viene però restituita dal discendente che lo ha cercato negli archivi e nel pulviscolo delle esistenze vissute intorno a lui.

Il racconto, però, si sviluppa “dal di dentro”, non in forma di saggio, ma come un vero romanzo. Gli abiti, le abitudini alimentari. Le cose minuscole della quotidianità, come un paio di scarpe, un camino, un piatto caldo, una camicia priva di qualche bottone, o quelle più grandi, come gli eventi vissuti insieme, la nascita dei figli, una prospettiva, un fallimento sono le istantanee di un mondo segnato dalle vite di miseria e malattie, dai sogni e dalle siccità, accompagnate dai volti e delle speranze della gente comune, in un tempo lontano, ma che si vuole tenere vicino.

La storia di un avo dunque. Eppure noi sappiamo bene che un romanzo è, sempre, più o meno autobiografico, che lo si ammetta esplicitamente o no. Anche un libro di storia lo è quasi sempre, lo si voglia o no, ma questa è un'altra storia. “Io, narratore di questa storia, non ce la feci più a seguirlo in quel suo peregrinare senza una chiara destinazione conosciuta”: è così che, giunti alla fine del libro, che coincide con la fine di Domenico in un letto del lazzaretto, il discendente-narratore si scopre, emerge dalle pagine e si manifesta in prima persona, rompendo l'invisibile barriera che lo separava dalla storia stessa, e lo saluta. Finalmente si sono incontrati, in quel punto di fusione dove la narrazione cessa di essere pura invenzione e diventa incontro umano, con tutte le implicazioni emotive che comporta.

“Buongiorno, Domenico” “Chi sei tu? Non conosco la tua voce.” “Io, credici, sono il tuo futuro... non è vero che tu sparirai nel nulla. Io so tutto di te e di te tutto sapranno i figli dei tuoi figli e di te resterà il ricordo di ciò che sei: il capostipite dei Trezzi... Forse non te ne sei mai accorto, ma ti ho ascoltato molte volte, quando parlavi con tuo padre e tua madre, con tua moglie, con i tuoi compagni di lavoro e anche quando borbottavi tra te e te”.

Entrano in scena ora “i figli dei figli”, come nel film capolavoro dei fratelli Taviani *Good morning Babilonia*, del 1987: “Di chi sei figlio tu? Noi siamo figli dei figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo. E tu, di chi sei figlio tu?” urlava uno dei due artigiani pisani emigrati in America nel 1910 e impegnati nella realizzazione delle scenografie di *Intolerance* di Griffith. I figli dei figli sono quelli che si generano l'un l'altro, proiettando in avanti la vita del primo, incarnata in quella dell'ultimo.

È con loro che il narratore, accettato il surreale dialogo, accompagna l'avo alla morte recitandogli una ninnananna funebre molto consolatoria, come in un passo biblico:

“Ambrogio della casata dei Trezzo generò Giovanni Antonio
Giovanni Antonio generò Carlo Ambrogio,

Carlo Ambrogio generò Francesco,
Francesco generò Battista,
Battista generò Gaspare,
Gaspare generò Domenico,
Domenico della casata dei Trezzi generò Giovanni,
Giovanni generò Agostino,
Agostino generò Luigi,
Luigi generò Giovanni Battista,
Giovanni Battista generò Germano,
In tal modo tutte le generazioni da Ambrogio a Domenico furono sei
Da Domenico a Germano furono di ugual numero”.

Perché, alla fine la memoria a cosa servirebbe, se non ci servisse ad andare avanti? “È una memoria di scarso valore quella che lavora solo per il passato! - osservò la Regina” (Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*).

Gabriella Piccinni
Prof.ssa emerita di Storia Medievale
Dipartimento di Scienze Storiche
e dei Beni culturali-Università di Siena
Accademica Georgofila
Presidente del Comitato scientifico della Rivista di Storia dell'Agricoltura

*A mia moglie Antonia e a tutti i Trezzi di oggi, a quelli che mi hanno
preceduto e a quelli che verranno.*

1 - Autunno 1786. Una strada sterrata della Pianura Padana

Sulla strada del ritorno alla cascina Brambilla, dove viveva e lavorava con i suoi genitori - il padre Gaspare, contadino salariato come lui - Domenico procedeva con passo veloce e teso, lo sguardo basso e torvo.

La luce del sole, ormai sulla linea dell'orizzonte, si rifletteva sulla superficie dei campi ricoperti da una leggera nebbiolina creando effetti luminescenti e colori tra il grigio e l'azzurro che avvolgevano il giallo e l'ultimo verde dei pioppi. Erano i colori che Domenico amava di più perché erano i colori della sua terra, quella terra capace di ogni sorpresa quando la natura si esponeva al sole.

Sopra quel luminoso grigio, il cielo era azzurro come sapeva essere in rare giornate d'autunno.

Eppure Domenico non si accorgeva dei regali che la natura gli avrebbe voluto donare. Domenico era inviperito. Arrabbiato con sé stesso, era stato incapace di una vera reazione e ora era incapace di accettare quel gusto amaro della sua impotenza, consapevole del perenne stato di inferiorità, di debolezza dei poveri, dei contadini, dei miserabili come lui. Ma era arrabbiato prima di tutto con il curato, per le sue affermazioni e le sue risposte, per la sua superficiale arroganza.

Doveva essere una bella giornata: il primo passo verso il suo matrimonio con Costanza. Nonostante quanto accaduto, nulla poteva impedire che tutto procedesse come previsto e di lì a quindici giorni si sposasse con Costanza, ma non poteva sopportare che un curato qualsiasi pretendesse di potergli cambiare il cognome, quel cognome che nonno Battista ripeteva essere ragione di orgoglio e vanto per tutta la famiglia.

«Bene, bene. Allora tu vorresti sposarti...»

«Sì, signor curato, con la Costanza, anche lei di Corbetta, quella che ha un banco di verdura al mercato, qui in piazza.»

Domenico parlava, o meglio balbettava con la testa china, con il cappello di paglia fatto da lui stesso, tenuto stretto tra le mani, tanto da stropicciarlo e quasi appallottolarlo. Mamma si era raccomandata: «Sii rispettoso col signor curato, non alzare troppo la voce e non essere nervoso come tuo solito».

Raccomandazioni che ebbero il solo risultato di rendere Domenico più insicuro e agitato del suo solito.

Del resto, vedeva il curato ogni domenica alla Messa, ma Domenico era confuso tra i fedeli e il curato invece stava là sul pulpito a dire parole spesso incomprensibili salvo la conclusione della predica, pronunciata con impeto e

con un minaccioso dito rivolto alla platea. «Non peccate, non lasciatevi tentare dal demonio, rispettate il Signore!»

Di quale signore poi si trattasse non era chiaro a Domenico: Gesù? Dio? La differenza tra i due per lui era un mistero come quello della Santissima Trinità. O non piuttosto uno di quei signori con quelle belle ville nel centro di Corbetta, o il signor padrone, fittavolo della cascina?

Era la prima volta che vedeva da vicino il volto di don Jacopo, che ne distingueva chiaramente i lineamenti, il colore degli occhi, chiari, il colore dei capelli, scuri, la carnagione, pallida con le gote rosse per quei capillari che le segnavano fino ad arrivare al mento. Era la prima volta che ne sentiva l'odore: un fiato greve di cipolla e aglio, anche se l'ora del pranzo era passata da parecchio.

Di don Jacopo si diceva un gran bene, ma di quale curato non se ne parlava esaltandone le qualità? Tutti generosi, tutti dotti e saggi, tutti rispettosi di Dio e degli uomini; tutti capaci di comprendere le esigenze dei parrocchiani, anche quando prendevano a schiaffi qualche povero troppo petulante. Tutti onesti, anche se quel candelabro d'argento sparito lo avevano certamente preso in prestito per venderlo a proprio vantaggio; tutti severi nella loro castità, anche se le voci su qualche licenziosità con più di una parrocchiana erano troppo frequenti per non essere vere.

Don Jacopo però era diverso, nessuna di queste insolenze gli potevano essere attribuite.

Erano ormai sette anni che era arrivato a Corbetta ed era entrato subito nella simpatia dei più umili, meno in quelle dei proprietari terrieri e dei notabili della città. Erano noti infatti i suoi contrasti con gli altri membri del Capitolo. Ora ne contestava l'accondiscendenza verso gli austriaci, ora ne criticava il silenzio verso i soprusi perpetrati ai danni dei contadini. Aveva anche osato non accettare l'invito a una cena dei Conti Bernardi, cui avevano invece partecipato tutti i canonici del Capitolo. La cena doveva servire a far scordare che uno dei giovani conti aveva insultato e picchiato a sangue uno dei coadiutori, reo di non essersi spostato velocemente al suo passare. Una marachella da nulla, l'impulso dell'inesperta giovinezza, l'oscurità di una sera invernale che non faceva distinguere un contadino da un prete, ma anche il sospetto che questo prete non si rendesse conto di quanto i Bernardi facevano per la Parrocchia.

Questi episodi avevano però reso don Jacopo sospettoso, talvolta supponente. Chiunque gli fosse di fronte era un suo potenziale avversario, ricco o povero che fosse, e spesso si rifugiava nelle norme, nelle regole della catechesi, nelle disposizioni che venivano dall'alto, salvo poi ammorbidente il suo atteggiamento e riscoprire rispetto e umiltà, ma ciò non avveniva certo in pochi minuti.

Quando Domenico gli si era presentato davanti per le pubblicazioni relative al suo matrimonio, don Jacopo aveva messo in mostra la sua iniziale protervia. Era un giovine intravisto talvolta alla messa domenicale, non ricordava di averlo mai confessato e ciò avrebbe potuto essere grave, a meno che non lo avesse confessato qualcuno dei suoi aiutanti. Era un contadino povero e ciò, ai suoi occhi, avrebbe potuto essere positivo: difficilmente avrebbe chiesto cose tali da metterlo in difficoltà, ma comunque prima di tutto bisognava capire che cosa volesse.

Gli aveva detto che voleva sposarsi. Bene...c'era bisogno di nuovi parrocchiani...perché lì, massimo un anno e un figliuolo nasceva.

«Dunque ti vorresti sposare con Costanza, ma non mi hai ancora detto il tuo nome» e così dicendo si alzò dalla sua poltrona un po' scalcinata e prese da una scansia fitta di volumi e polvere un librone che appoggiò sulla scrivania, quel tanto che bastò per sentirla scricchiolare e far cadere un po' di frammenti di legno dai buchi dei tarli, ospiti poco graditi dello scrittoio.

«Domenico Trezzo è il mio nome.»

Don Jacopo aprì quello che era il registro dei battesimi e incominciò a guardare seguendo il suo dito che scorreva dall'alto in basso e poi ancora dal basso verso l'alto e poi lo stesso fece alla pagina seguente.

«Qui c'è un Domenico Trezzo, ma c'è l'annotazione che è morto.»

«No, quello è mio fratello. Se ne è andato piccino, a me hanno dato il suo nome in sua memoria e ci hanno aggiunto Carlo, perché la mia mamma è devota di quel sant'uomo di Carlo Borromeo.»

«Ah!» sbuffò il curato, accentuando il suo sguardo severo e infastidito. «Ecco qua. Domenico Carlo nato il 18 settembre 1763. Era ora che ti sposassi e facessi figliuoli.»

Ma mentre Domenico confermava che così i genitori gli avevano detto a proposito della data della sua nascita, Don Jacopo, accentuando ancor di più il suo aspetto burbero, lo guardò fisso. «Ma tu non ti chiami Trezzo, tu ti chiami Trezzi.»

Domenico ascoltò sconcertato, convinto di non aver capito bene. Che significava Trezzi e non Trezzo? Lui era Trezzo e lo confermò al curato alzando il capo e a questo punto, fissandolo negli occhi, gli disse: «Padre, lo saprò bene come mi chiamo e come si chiamano i miei fratelli e mio padre e mio nonno». «Prima di tutto non ti devi permettere di contraddire il tuo curato e questo libro che è quello dei battesimi. Sei nato a settembre nel 1763 e allora guarda, guarda bene. Lo vedi qui cosa c'è scritto?»

«Io non so leggere». Lo disse con un velo di disperazione. Quando un prete, un notaio, un padrone, tirava fuori qualcosa da leggere, tu povero illetterato eri fregato!

«E allora guarda qui. La vedi questa righina dritta dove sta scritto il tuo cognome? Ti, erre, la e, due volte zeta e poi eccola la righina dritta. Questa è una i. I, hai capito? e questa rotonda – e indicò una scritta vicina - è una o. O, hai capito? Qui dove è scritto il tuo nome, qui in fondo vedi la riga dritta? Ti sembra una O? questa è una I.»

Il tono della voce era cresciuto lentamente, ma sonoramente fino quasi a gridarlo: questa è una I!

Domenico guardava quegli strani segni, che a lui non dicevano nulla. A lui dicevano molto di più le venature delle foglie, le tracce dell'aratro, le ombre sul terreno. Intanto scuoteva la testa: *no, non capisco o forse chissà che scuotendo il capo mi liberi di queste strane cose che dice il curato.*

Il quale continuò «E poi guarda, lo conferma anche il tuo padrino Carlo Trezzo, è lui che ti ha tenuto a battesimo, vero? Guarda: lui sì con la O finale!».

Carlo era un cugino di suo padre e non poteva aver detto una cosa simile.

«Mi faccia vedere: che ha detto il mio padrino?»

«Ecco guarda qui: il padrino di Domenico Carlo Trezzi è Carlo Trezzo ed ecco la sua firma.»

«Ma lui non sa scrivere.»

«Ecco qui la croce con cui ha firmato!»

A questo punto le proteste di Domenico divennero solo dei vaghi farfuglii, uno smozzicare di sillabe senza senso se non per lui: anche il cugino Carlo era della famiglia e anche lui conosceva il valore del loro cognome.

Ma don Jacopo non sembrava badare a lui.

«Allora mi hai detto che vuoi sposare Costanza, quella del mercato. Costanza Ventura, la conosco, brava ragazza. Portamela domani che facciamo firmare anche a lei i documenti per il matrimonio. Anche tu firmi domani, perché adesso mi sembri un po' agitato. Vi aspetto dopo la messa. Ora vai che ho da fare.» Prese degli appunti su un foglio di carta con una penna d'oca intinta di un liquido nero, chiuse il librone, si alzò e fece un perentorio gesto verso il giovine che ancora era incerto in piedi davanti alla scrivania del curato, chiedendosi che cosa mai avrebbe dovuto firmare visto che non sapeva scrivere.

«Vai, vai» con tono sempre più imperioso. E Domenico, che poteva fare se non uscire? Infatti uscì.

Erano tre i chilometri che lo separavano dalla cascina. Li fece tutti a testa bassa. Non aveva nemmeno pensato di andare alla casa di Costanza per avvisarla... per avvisarla di che? Che non avrebbe sposato Domenico Trezzo, ma Domenico Trezzi!

Appena nell'aia della cascina vide papà Gaspare. Cercò di spiegargli quel che era successo. La reazione di Gaspare, Gaspare Trezzo, sia ben inteso, fu molto

diversa da quella che Domenico si aspettava. Un sorriso gli spuntò tra i folti baffi.

«Papà, ma che direbbe nonno, se sapesse che mi hanno cambiato il cognome? Lui diceva che ne dovevamo essere orgogliosi e lo dovevamo far rispettare dagli altri!»

«Te lo ricordi quante volte ti aveva fatto ridere? Ebbene, sai cosa direbbe nonno Battista? Che era ora che si riconoscesse che i Trezzo sono una numerosa ed importante famiglia, non un solo individuo, ma tanti Trezzo, che ora sono dunque diventati dei Trezzi». E sorrideva come se questa fosse una spiritosaggine di quelle che era solito dire suo padre.

«Sai, Domenico, è vero, il nonno usava spesso per parlare della nostra famiglia e del nostro cognome, parole come dignità, rispetto, orgoglio. Non so nemmeno da quale parte avesse tirato fuori questi paroloni. Non si usano certo per i lavori nei campi o per corteggiare una donna, non si usano per vendere il grano al mulino o le patate al mercato. A pensarci bene, in realtà lo so da dove venivano queste parole. Nonno amava molto parlare con il prevosto di allora, Gian Antonio. Se non ricordo male di cognome faceva Bellotto. Gli era persino venuta voglia di imparare a leggere, al nonno. Ma il prevosto gli diceva che bastava sapesse parlare bene. Che cosa poteva servire ad un contadino leggere e scrivere? Parlare e saper contare i soldi del salario, per non farsi imbrogliare, questo era importante. Don Gian Antonio gli leggeva brani del Vangelo e poi lui a noi figli raccontava la sera ciò che si ricordava di quanto aveva ascoltato. Forse io non sono stato capace di insegnarti a parlare come avrebbe voluto nonno, ma sei un bravo ragazzo e ricorda: la dignità riguarda te stesso, non la famiglia. Se tu vivi onestamente, capace di rispettare gli altri e di farti rispettare, allora anche il nostro cognome sarà rispettato. Stai tranquillo e vai da mamma che ti sta aspettando...»

Si interruppe di colpo. Un ricordo gli era sopraggiunto alla mente.

«Ma bada, a proposito di mamma. Anche a me, quando mi sposai successe qualcosa di simile a quello che è capitato a te oggi. Dissi al prevosto che volevo sposare Caterina. *Catterina Balzerotti* rispose lui e precisò: *Catterina*. No, replicai io al prevosto, Caterina. E quello a insistere...e anche lui mi mostrò su un gran tomo dei misteriosi segni dai quali sarebbe risultato che il nome di mamma era scritto con due T e me le faceva vedere, pretendendo che io capissi quello che stava scritto su quel librone. Che strano come questi episodi si ripetano!» E giù in una bella risata. «Dai, vai da mamma che vuol sapere come è andata con don Jacopo, perché ti ha visto uscire tutto preoccupato. Dille che è andato tutto bene, non raccontargli la storia del cognome. Sii felice che tra poco ti sposi! A proposito, ma che fine ha fatto il tuo cappello?»

«L'ho gettato. A furia di stringerlo tra le mani l'ho tutto strappato e rovinato.»

«Pazienza, ne farai un altro. Di paglia adatta ne abbiamo ancora molta.»

Domenico aveva amato molto nonno Battista. Nella cascina, di nonni ce n'erano veramente pochi e quei pochi li vedeva rientrare dal lavoro nei campi e senza salutare né moglie, né figli, né nipoti se ne andavano a Corbetta a piedi all'osteria per tornare poi a casa ubriachi. Spesso li si sentiva urlare parole sconce e quel che succedeva nelle loro stanze era un mistero solo per chi non voleva sapere; solo la domenica li vedevi puliti ordinati con la camicia e il cravattino pronti per la messa. Nonno Battista tornava a casa stanco come tutti, ma per i suoi nipoti aveva sempre qualche minuto a disposizione.

Una volta gli aveva comprato al mercato un gioco dell'oca, che un venditore aveva presentato come una meravigliosa novità per i bambini proveniente nientemeno che da Venezia. (1)

Nonno, mentre gli altri uomini della cascina andavano all'osteria, cosa che talvolta, sia ben chiaro, non disdegnava, spesso giocava anche con altri ragazzi dell'aia a nascondino e al gioco della bandiera.

Per Domenico inoltre aveva realizzato un incredibile mezzo di divertimento: una tavoletta di legno lunga un metro circa e larga poco meno, con quattro piccole ruote ai lati. Domenico ci aveva fatto più capitomboli che corse, facendo arrabbiare mamma Caterina che si lamentava sempre con nonno per quell'aggeggio infernale che ormai non c'era modo di sottrarre al nipote.

Nonno poi alla sera gli raccontava, dopo cena, bellissime storie. Mamma Caterina lo pregava di smettere, non tanto perché fosse l'ora di andare a dormire, ma perché le candele costavano e non le si poteva consumare per raccontar storie. Così nonno continuava a raccontarle nel buio più fondo, rendendole ancor più affascinanti con quella voce cavernosa che proveniva ora da destra, ora da sinistra e poi si affievoliva mentre anche la sola tenue ombra del nonno scompariva dietro la tenda che separava la sua stanza da quella dove gli altri famigliari cucinavano, mangiavano e dormivano.

Nonno era un sognatore. Le bellissime storie spesso erano storpiature dei brani di Vangelo che gli leggeva don Gian Antonio. Domenico ricordava quella della moltiplicazione dei pani e dei pesci che Gesù aveva pescato sul Naviglio Grande, quello che Gesù attraversava a piedi - *ma voi ragazzi non fatelo, perché lui sapeva dove stavano i sassi per appoggiarsi* - e di come si era inalberato quella volta a Como (o Cana, non ricordava). «Durante un matrimonio – raccontava Battista - gli invitati si erano lamentati che mancava il vino e lui aveva tirato su il secchio del pozzo e lì dentro c'era del vino, il vino bianco di Cerello che era molto meglio di quello che c'era in Palestina. I suoi apostoli però ne avevano bevuto tanto da addormentarsi e non ascoltare più le sue parole. Allora Gesù si era arrabbiato parecchio, perché bisogna essere svegli per imparare quello che ti dicono gli altri: qualcosa da imparare c'è sempre e

se hai bevuto e dormi non solo non prendi i pesci del naviglio, ma non puoi vedere le cose belle che ti stanno attorno.»

Nonno, come ho detto poco fa, andava raramente all'osteria e una volta Domenico gliene chiese il perché.

«Io quando finisco il lavoro voglio sognare le bellezze della natura e del futuro della nostra famiglia. Me li tengo cari i miei sogni. Invece chi va a bere spesso vuole annegare i sogni nel vino e nella grappa.»

Tra i suoi sogni ce n'era uno molto strano, ma Domenico lo ricordava bene: «Un giorno i contadini andranno a scuola». Gli era capitato di ricordarlo con suo padre Gaspare che aveva sorriso. «Sono sogni questi, solo sogni, belli, ma sogni, cioè cose che non si realizzeranno mai. Noi invece dobbiamo pensare a lavorare e a portare a casa il cibo per sfamare i figli e le mogli.»

Il ricordo di nonno però era radicato fortemente nella testa di Domenico, le sue parole, i suoi giochi, i suoi desideri nemmeno troppo sopiti e nascosti, ma chiari come la luce che sfiorava dalle nubi e dalla nebbia di quella pianura che altri ritenevano triste. Avere quel nonno era per lui motivo di vanto, anche perché era uno dei pochi ragazzi ad avercelo un nonno. Era un privilegio che nonno fosse vissuto tanto da vedere questo nipote giovinetto, mentre nella cascina a quaranta, cinquant'anni gli uomini se ne andavano nell'aldilà, stanchi e delusi di quella che altri chiamavano vita.

Il pensiero di nonno lo accompagnò nella notte, disteso sul letto di foglie di granturco, ma prima di addormentarsi questa immagine piano piano si dissolse nella figura di Costanza che lo condusse così dolcemente al sonno.

(1) La più antica stampa conosciuta del Gioco dell'oca risale al 1640. Fu pubblicata a Venezia da un tale Carlo Coriolani. Al centro vi è raffigurata una famiglia seduta attorno a una tavola imbandita e nel bel mezzo un'oca arrosto

POSTFAZIONE

Non avrei mai potuto scrivere questo romanzo se la parrocchia di San Vittore a Corbetta non mi avesse consentito la consultazione del suo Archivio Plebano da cui ho ricavato tutte le informazioni (date di nascita e genitorialità) sui vari componenti delle famiglie Trezzo e Trezzi e dove ho visto coi miei occhi il registro dei battesimi nel quale il cognome Trezzo veniva “storpiato” in Trezzi, errore questo in realtà molto comune in quei tempi. Tramite la stessa Parrocchia e il comune di Corbetta ho potuto consultare:

- Autori Vari, *La Collegiata di San Vittore in Corbetta*, a cura della Parrocchia Prepositurale di San Vittore, da cui ho ricavato molte delle informazioni sulla situazione sociale e politica della cittadina lombarda tra il 1700 e il 1800
- *Corbetta Storia della Comunità dal 1861 al 1945*, a cura di Mario Comincini
- *Le cascine...ris, risott e mundaris*. Associazione Le matite colorate Corbetta
- *Città di Corbetta 1989* edito dal Comune di Corbetta

Fondamentale tuttavia per inquadrare correttamente il contesto storico del mondo agricolo contadino in Lombardia in quel periodo è stato il volume di Adriano Prosperi *Un volgo disperso*, edito da Einaudi nel 2019.

Altre utili informazioni sono state tratte da:

- Luigi Faccini. *La campagna. L'area lombarda* in Atlante, Storia d'Italia Einaudi
- Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*.
- Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*
- Autori Vari, *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento* a cura di Angelo Bianchi

Non posso infine non citare altre fonti decisamente utili per non incorrere in imprecisioni su altri argomenti cui si fa cenno nel libro:

- *Navigli reloading* - sito web
- Adolph Thiers - *Storia della Rivoluzione Francese*
- Corrotti Criscuolo - *Attività estrattiva di materiale litoide pregiato nel distretto apuano di Carrara*
- *Storia di Mergozzo dalle origini ad oggi*, a cura di Claudio A. Vicari.

Ringraziamenti

Il primo grazie va all'editore Emilio Manzotti che ha creduto in me e al curatore Gianluca Morozzi.

Essenziale è ringraziare poi tutti i parroci che mi hanno aperto le porte dei loro archivi per consultare i registri dei battesimi e dei matrimoni, a partire dalla Chiesa di San Pietro in Sala a Milano, fino ad arrivare alla Collegiata di Corbetta dove prima il sig. Sergio Ranzani e poi lo storico locale Andrea Balzarotti mi hanno consentito di scartabellare quanto raccolto nel prezioso Archivio Plebano, fornendomi preziose indicazioni sulla storia di Corbetta e della sua Collegiata. Anche in Comune ho trovato alcuni Trezzi che mi hanno consigliato dove raccogliere informazioni sulla storia della città.

Sono state molto utili poi le osservazioni fatte sul mio manoscritto dai lettori giurati del concorso "Io scrittore", del gruppo editoriale Mauri Spagnol, nel quale *Il capostipite*, ancora inedito, ha raggiunto nel 2023 la finale.

Fondamentale la figura di mia moglie Antonia, che con pazienza e grande capacità critica ha saputo rileggere il mio libro stimolandomi a proseguire dopo aver sfogliato le prime pagine e non risparmiandomi costruttive osservazioni utili per migliorare la mia scrittura.

Un grazie particolare alla prof.ssa Gabriella Piccinni che ha dedicato parte del suo prezioso tempo per leggere il romanzo e trarne spunti per la sua coltissima prefazione.

Molti famigliari e amici che conoscevano quanto stavo scrivendo, mi hanno costantemente stimolato a proseguire nell'opera. In loro ho creato un'attesa del prodotto finito che spero non li deluda.

AUTORE

Umberto Trezzi è milanese, con origini accertate fin dal XVI secolo nella cittadina di Corbetta, nelle più fertili campagne della pianura lombarda. Da circa trent'anni vive tuttavia a Siena.

Già manager per il settore marketing e comunicazione di alcune importanti aziende italiane nel campo del vetro, del cristallo e dei complementi d'arredo, giunto all'età pensionabile si è dedicato alla pittura e alla scrittura.

Come pittore dopo alcune personali in varie gallerie della Toscana e del Nord Italia si è dedicato al volontariato curando laboratori di pittura con ragazzi e ragazze che rientrano nello spettro autistico. Con i loro lavori da cinque anni organizza in una galleria d'arte di Siena la mostra "Artisti in Blu". Nel 2023 questo evento è stato realizzato in collaborazione con la Biennale d'Arte di Venezia, mentre nel 2024 si è svolto presso il Consiglio regionale della Toscana in collaborazione con il Museo del Novecento di Firenze.

Come scrittore ha già pubblicato tre libri per bambini ambientati nel periodo della guerra di liberazione: *Le avventure della gatta Vittoria* e *Le nuove avventure della gatta Vittoria partigiana tra guerra e dopoguerra* e *Gatta Vittoria e il cammello Trigobbb* che hanno ottenuto vari riconoscimenti, tra cui il Premio speciale della giuria al "Winning Book" 2023 e il secondo premio al Concorso nazionale "Sul fondo, per non dimenticare la Shoah" 2023, nonché la menzione d'onore al VII Premio Internazionale "Castrovillari Città Cultura" e alla XXXI edizione del Concorso Nazionale di Letteratura per ragazzi "C'era una volta - Vasco Francesco Fonnesu".

Il Capostipite è il suo primo romanzo ad ambientazione storica.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2024 da Rotomail Italia S.p.A.